

Il video logora chi non ce l'ha

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Altra ciambella ad personam che, come ha ammesso lui stesso, lo salverà definitivamente dal processo Sme. Dunque, una eccezionale potenza di fuoco che spara a ripetizione sempre lo stesso messaggio. Che è poi la vecchia collaudata regola del: calunniare qualcosa restando; mentite qualcuno vi crederà. Una strategia sicuramente insidiosa di fronte alla quale gli esponenti del centrosinistra reagiscono, per ora, con le armi dell'insofferenza (basta, non se ne può più) o della derisione (va solo compatito). Ma è sufficiente?

Sostiene Bruno Vespa, sicuramente informato sui fatti, che «obiettivo del cavaliere è riprendersi quei 4 milioni di voti che gli sono venuti meno dalle elezioni politiche del 2001» (*Panorama*). Sono i «moderati dormienti» che il leader di Forza Italia intende scuotere agitando lo spettro di una sinistra intrisa di comunismo e di affari. Sull'elettore moderato-dormiente, e su come catturarlo scrive Klaus Davi (*I contaballe*, Marsilio) che con il trionfo di Bush alle ultime elezioni americane i repubblicani hanno dimostrato, numeri alla mano che non è stata la conquista degli indecisi il traguardo, bensì il risveglio del voto dormiente. «La capacità di riportare al voto quei qualunque di parte, attraverso la strategia e gli spot della paura». Strategia e spot della paura. Vi ricordano qualcuno? In un altro saggio fresco di stampa

(*Votantonia, viaggio nell'Italia elettorale*, Donzelli) Jacopo Iaconi ci spiega meglio la vera natura politica del moderato-dormiente. E cita Giovanni Sartori che a proposito di questi voti oscillanti suggerisce una precisa tecnica di cattura: «Elargire prebende, demonizzare l'avversario». Indovinate chi ci viene in mente? Alle prese con la fatwa di Berlusconi la sinistra deve dunque decidere se affrontare il nemico frontalmente o lasciarlo straparare e cuocere nel suo brodo. Per esempio: Prodi deve accettare sì o no il confronto televisivo con l'altro candidato premier? D'Alema non ha dubbi e dice che non può esserci spazio di confronto con chi sceglie la via dell'insulto. Prodi non sembra avere un'idea diversa quando sostiene di non avere paura del faccia a faccia con Berlusconi (lo ha già battuto nel '96) ma pretende un confronto «traspa-

rente e con pari dignità». Ma nella tv controllata da un solo si possono ottenere regole così rigorose e un arbitro veramente sopra le parti? Non è l'unico ostacolo. Il Professore, infatti, non vuole assolutamente che ci sia «un discorso allo specchio conclusivo di Berlusconi da solo». È la condizione più difficile da ottenere poiché la Commissione di vigilanza Rai ha già stabilito che il discorso allo specchio del premier ci sarà. Senza dubbio, un vero abuso. Ma conviene a Prodi rifiutare il duello e lasciare campo libero alla prepotenza dell'avversario? Un interrogativo che divide anche i commentatori di sinistra, alcuni dei quali pensano che, parafrasando Andreotti, il video logora chi non ci sta. Per esempio, Giampaolo Pansa che scrive sull'ultimo *Espresso*: «Caro Prof, se ci sei batti un colpo in tv». «No, non gli

conviene», ha risposto, invece, perplesso, Claudio Rinaldi su *L'Unità*. Resta il problema più importante: cosa ne pensano gli elettori? Siamo davvero sicuri che il popolo del centrosinistra esulterebbe osservando la poltrona di Romano Prodi restare vuota la sera del confronto con Berlusconi? E non sarebbe il caso di organizzare, quanto prima, una strategia televisiva dell'Unione, con i vari leader che fanno gioco di squadra martellando ogni giorno sui fallimenti della destra: inflazione, prezzi, evasione fiscale, lavoro precario e chi più ne ha più ne metta? E senza un'energica controffensiva mediatica come si fa a svegliare i progressisti dormienti e convincerli a votare? Insomma, la tv, da sola, non può far vincere (o perdere) le elezioni. Però aiuta.

apadellaro@unita.it

Breda, vergogna senza appello

Ferdinando Camon

SEGUE DALLA PRIMA

Ieri è arrivata un'amara notizia: c'era un processo in corso per la morte di 17 operai a Pistoia, tutti con la stessa malattia, un tumore che gonfia i polmoni fino a provocare il soffocamento. Il processo non si farà. Quello è il tipico tumore provocato dall'amianto, una sostanza che non si distrugge mai (lo dice il nome), e quando penetra nei polmoni resta lì in eterno, li rode e li infiamma. Se chiedi a Internet notizie sui morti per amianto, ti scarica 73mila articoli. Ma se lo chiedi a una corte di giustizia, ti risponde che non ha prove sufficienti. Ora, però, la scienza galoppa, le indagini pure, e le prove che potevano non essere sufficienti due anni, tre anni fa, possono essere convincenti oggi. Ma oggi scatta la legge Pecorella.

In primo grado, nel 2004, gli accusati per la morte dei 17 operai di Pistoia sono stati assolti con la formula della insufficienza delle prove, ma sono stati assolti, e dunque, con la nuova legge, chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto. La legge è stata presentata come garantista: se uno è assolto la prima volta, non ha senso condannarlo in seconda istanza, perché resterebbe sempre il dubbio che la sentenza giusta fosse la prima. L'accusato ha i suoi diritti. Ma ci sono casi in cui gli accusatori hanno dei diritti più importanti, e bloccando il processo gli impedisce di farli valere. Stavolta sono i diritti di chi ha dato la vita. Il massimo diritto che uno Stato dovrebbe tutelare. Chiedere a una corte che faccia un processo è come chiedere all'oste che faccia il conto: può sbagliare, ma se lo fa due volte è più difficile che sbagli. Qui, poi, l'assoluzione per insufficienza di prove corrispondeva a un conto mai fatto e mai saldato. A un conto aperto. Il secondo grado dove celebrarsi il 2 febbraio, ma la Corte d'Appello di Firenze l'ha rimandato al 6 aprile.

Da qui al 6 aprile la Legge Pecorella sarà già stata approvata, perché le Camere chiudono l'11 febbraio. Quindi l'assoluzione sarà diventata definitiva. Dunque la legge Pecorella si spinge al di là dei limiti per i quali è stata pensata, qui arriva fino a garantire l'improcessabilità perenne. Con questo

rinvio è come se la legge fosse già in funzione: un processo che dovrebbe sentenziarsi col diritto in vigore, viene sentenziato col diritto di domani. Qui c'è altissima politica. Non c'è senso dello stato, del diritto, del popolo, delle colpe e delle pene, non c'è senso del governo.

Non è un atto da statisti. Ma, inutile negarlo, un atto da politici, la protezione degli interessi. Non potendo assolvere adesso, perché la legge non lo permette, rinviano a quando l'assoluzione sarà dovuta per legge. Politica sovranna. Quando trovarono depositi illegittimi di un nostro capo del governo a Singapore, dissi a mia moglie: «Capisci perché lui è capo del governo e io no? Perché se io avessi rubato allo Stato dieci milioni di lire (di più non oso nemmeno pensarli), li avrei nascosti nella Cassa di Risparmio di fronte a casa mia; e li avrebbero trovati subito. A Singapore chi poteva pensarci? Solo un grande politico». Così è questa legge, e così questo rinvio. Noi che non abbiamo i soldi a Singapore pensavamo che ieri si sarebbe combattuta in tribunale una battaglia sul perché questo tipo di morte è così frequente in questo tipo di lavori.

È in ballo una concezione della civiltà e del progresso. Da una parte c'è un gruppo di famiglie che chiedono giustizia per l'inganno in nome del quale 17 loro figli prestavano lavoro per avere vita, e in cambio hanno avuto morte. Dall'altra parte c'è l'interesse di una casta che, se perde, deve risarcire e risarcire non vuole. E, se perde qui, perde in una montagna di cause simili. Ora, io non credo che la legge Pecorella sia stata fatta per questo caso.

È stata pensata per altri casi. I giornali dicono: caso Berlusconi, caso Previti... Io dico: quelli sono casi minori, rispetto a questo. Si poteva anche trattare: rinunciamo a processare Berlusconi e Previti, ma loro rinunciano a fare leggi come questa. E adesso si faccia giustizia per chi è stato ucciso dal lavoro. Con la legge Pecorella hanno applicato il «fuoco di repressione».

Il «fuoco di repressione» è una soluzione militare per cui, quando vedi che una collina è persa, spari a zero, massacrando tutti, anche i tuoi, pur di salvare la collina. Stavolta sono stati ri-uccisi quei diciassette operai. Ed erano dei nostri.

fercamon@libero.it

Di cooperative, logiche d'impresa e altre storie

ALDO AMORETTI*

Su un punto ha ragione Mario Pirani: «Trovo il cosiddetto collateralismo assolutamente normale, frutto di una storia centenaria del movimento socialista e comunista» (*La Repubblica*, 10-01-2006). Sono invece fuori luogo, e talune anche fuori misura, le tendenze a dire che è finito ogni collateralismo; mentre è ragionevole e necessario discutere di come devono sistemarsi le relazioni tra mondo coop, partiti, sindacati e tutte le entità che interagiscono. Io faccio il tifo per le coop e soprattutto per quelle rosse, simpatizzo anche per quelle bianche, detesto l'area UNCI (Unione Nazionale Cooperative Italiane) perché mi ricordo il ruolo nefasto e mercenario che hanno svolto sul tentativo CISAL-UCICT di fare i contratti pirata nel turismo e commercio. Per nessuno metto la mano sul fuoco.

La caratterizzazione politico-ideologica delle cooperative è più marcata di quanto lo sia quella dei sindacati. La ragione è strutturale. I sindacati mirano al reclutamento: la Cgil verso i lavoratori bianchi, la Cisl verso i lavoratori rossi. E la cosa funziona dando luogo a mescolanze significative. Una cooperativa rossa, specialmente nel campo della produzione e lavoro, tende a mantenersi tale reclutando soggetti che la pensano uguale al nucleo originario. E così fanno le cooperative bianche o verdi. Certo con molte differenze: non è paragonabile una coop di edili, braccianti, una compagnia portuale o una carovana di facchini con il mondo della distribuzione oppure con tutta la nuova cooperazione del mondo dei servizi o del sociale e no-profit. Altro ancora sono le coop agricole, ma una cosa quelle di braccianti, altro quelle fra agricoltori.

È anche vero che ci sono grandi novità che sembrano rompere gli schemi: Obiettivo Lavoro è promossa da Legacoop e Compagnia delle Opere con la partecipazione di molte strutture di Cisl e Uil. D'altra parte quando il D'Antoni segretario generale della Cisl provò a fare il fronte delle organizzazioni sociali chiamò quelle bianche. Non solo cooperative, ma artigiani, contadini e altri della compagnia.

Il vero problema che si ha da porre non è quello di una improbabile autonomia intesa come indifferenza tra il mondo coop e quello dei partiti e movimenti politici, ma quello di come organizzare un governo delle coop che realizzi una partecipazione consapevole dei soci insieme ad una relazione onesta e dialettica con tutto il restante mondo della politica e della rappresentanza sociale.

In questo ragionare non si può sfuggire dalla considerazione delle differenze. Nelle coop di distribuzione i soci non sono prevalentemente quelli che ci lavorano, ma la clientela. I nuclei fondatori erano rossi ma strada facendo c'è stato un annacquamento. In regioni di nuovo insediamento la coop è arrivata come una qualsiasi altra impresa di distribuzione che ha vinto la gara per la licenza. Successivamente si è costituita una base sociale nata più grazie alle convenienze commerciali che da convinzioni politiche. Conad fa lo stesso mestiere (distribuzione) ma è una cooperativa tra dettaglianti che sono piccoli imprenditori i quali stanno in consorzio prevalentemente per convenienza.

Mentre le Assemblee annue di una grande coop di distribuzioni sono poco più di una bicchierata o cena di fine anno, per i dettaglianti l'interesse che muove il socio a discutere le scelte imprenditoriali del Consorzio è di tutt'altra portata e può dar luogo a un dibattito vero. Una coop di abitazione ha le sue modalità molto legate all'obiettivo di costruire cose o appartamenti; quando l'obiettivo è raggiunto scema la spinta a partecipare.

Diverso è il mondo delle coop di produzione e lavoro da quelle di servizi a loro volta diversificate perché un conto è partecipare alla manutenzione di un grande stabilimento petrolchimico altro è la pulizia delle scuole. Ancora differente è il mondo delle coop sociali. Unipol a sua volta, con tutti gli strumenti societari che vi ruotano intorno è cosa tutta diversa, come lo sono i consorzi tra cooperative oppure Obiettivo Lavoro. Lo stesso sistema associativo costituente la Legacoop è complicato perché mette insieme imprese, consorzi, associazioni di categoria e territoriali. Per certi versi assomi-

glia a quello dei sindacati, ma con minore efficacia rappresentativa. Quando si è provato a fare della Lega una holding piuttosto che una confederazione si è fatto fiasco. Se la lega ha un progetto deve convincere gli interessati. Non sussiste un sistema di poteri che possa imporre una scelta alle imprese associate. Infatti chi era contrario alla scala Unipol verso Bnl non ha partecipato.

La governance democratica di una grande cooperativa è difficile da realizzare anche se i vertici aziendali la vogliono. Se poi prende piede nel management e nella struttura di vertice l'idea che per governare non bisogna perdere tempo con i soci, il gioco è fatto. Si osserva che hanno preso piede le figure del Presidente-padre-padrone, ed è vero. Ma Turiddo Campaini che è stato contrario all'Opn non lo è di meno rispetto agli altri che erano favorevoli. È accaduto che quando il capo azienda si è schierato per una scelta, tutta l'azienda lo ha seguito. La dialettica è stata tra i capi, non c'è stata nelle imprese. O perlomeno non se ne è vista da fuori. Ritenere che questo sia un problema per le coop ma non dei partiti, dei sindacati, o di altre entità è una sciocchezza.

Sussistono fenomeni di richiesta di un condottiero e adorazione del leader, che ci sono sempre stati, ma che sono molto più gravi di quelli visti in passato alla luce dei livelli culturali e delle possibilità di informazione che conosciamo oggi. Si mescolano con ammirazione-invidia per chi ha successo e in forme di gregariato conformista assolutamente acritico.

Il leader adorato si monta la testa, si convince della propria infallibilità ed invincibilità, diventa intollerante per ogni critica o semplice osservazione, si persuade perfino di essere bello. Ne nascono deliri di onnipotenza capaci di provocare disastri. D'altra parte solo i grandi uomini possono fare grandi errori.

Può darsi che il berlusconismo abbia molto contribuito a questo stato di cose. D'altra parte anche in una entità come il sindacato la discussione sulla democrazia è perlomeno bizzarra se il referendum (SI o NO; bianco o nero) pare per taluni essere l'unico modo per esercitare la democrazia al punto che

il Comitato Centrale Fiom del 27/06/2001 proponeva: «a Fim e Uilm di svolgere un referendum tra le lavoratrici e i lavoratori per decidere il mantenimento integrale della piattaforma unitaria oppure la sua modifica secondo i criteri indicati Fedemecanica, criteri che rappresentano la liquidazione della piattaforma unitaria assieme a un taglio sostanziale del potere d'acquisto del salario». Se questo può essere considerato un modo per partecipare ragionando...

Infatti è proprio di questi giorni (*il Manifesto* del 11/01/2006) un documento molto di sinistra a firma di dirigenti e delegati SLC i quali contestano il contratto delle telecomunicazioni. Vi si affronta «il nodo della democrazia» come segue: «Ora i lavoratori possono solo prendere o lasciare».

Nella discussione di queste settimane è rispuntata la soluzione del consigliere indipendente. Non mi sembra una grande idea anche alla luce del fatto che nel mondo dell' S.p.a. è oramai diventato un mestiere. Vi può essere invece un ruolo del sindacato dei lavoratori se si decide di svolgerlo senza montarsi la testa né fare i grilli parlanti. Il sindacato può decidere di promuovere e dare vita ad una dialettica partecipativa, ma per farlo deve riconoscere che quando si partecipa alle scelte d'impresa ci si assume responsabilità. Qui viene il difficile. Per ora non esiste questo riconoscimento. Si vuol partecipare, ma senza responsabilità. Se poi succede che siamo incapaci di chiedere a Unipol di salvare Winterthur, ma ci mettiamo contro anche Granarolo intervenendo su Parmalat perché ci piace più il Bondi che la Coop... D'altra parte si fanno i conti con la doppia fedeltà. Questa è la condizione del lavoratore iscritto al sindacato che è anche socio della cooperativa. Si tratta di un soggetto che sta con il sindacato anche facendo lo sciopero; messo alle strette tra il capo sindacale che lo guida nella lotta e il capo azienda che gli proponga altro non è certo in partenza quale possa essere la sua scelta.

È proprio un bene che, passata la bufera di queste settimane, si prenda a ragionare senza partito preso per individuare la via giusta.

*presidente Inca Cgil

L'appello: riaprite il processo Pasolini

Atrent'anni dalla morte, non sappiamo ancora da chi è stato ucciso Pasolini e perché. Questo suo assassinio va ad allungare la lista impressionante di omicidi, attentati, sparizioni, finti suicidi e finti incidenti di cui è costellata la storia d'Italia dal dopoguerra a oggi e che, a decenni di distanza, non sono stati ancora chiariti. Responsabili e mandanti impuniti, verità sottratte per decenni non solo ai tribunali ma anche al discorso pubblico. Noi non sappiamo se a far tacere uno degli artisti più fervidi e una delle voci più scomode e tragiche di questo paese sia stata una decisione politica. Quello che però sappiamo - come lo sa chiunque abbia prestato attenzione alla vicenda - è che la versione blindata della rissa omosessuale tra due persone non sta in piedi. Sappiamo che essa è stata solo una copertura servita a sviare le indagini e a coprire un altro tipo di delitto. Quella versione, del resto, non ha mai retto, nemmeno per il tribunale di primo grado, che infatti con-

dannò il diciassettenne Pino Pelosi assieme a ignoti. Ma oggi, dopo che il reo confesso ha dichiarato pubblicamente di non essere l'assassino di Pasolini e di essersi accusato dell'omicidio perché sotto minaccia, e dopo la diffusione della testimonianza del regista Sergio Citti, sono ancora più evidenti le negligenze e le coperture che hanno accompagnato fin dall'inizio quell'atroce vicenda. In seguito alle dichiarazioni di Pelosi, la Procura di Roma ha riaperto e subito richiuse - per mancanza di riscontri - il fascicolo sul delitto Pasolini. Questa nuova inchiesta è stata archiviata ancor prima di iniziare! Eppure non si sono sentite molte voci indignarsi per questa reiterata non-volontà di fare chiarezza su quella morte. Uno strano silenzio ha circondato la notizia, e questo proprio mentre ricorreva il trentennale della morte di Pasolini e dappertutto fervevano le celebra-

zioni del poeta, dell'artista, dell'intellettuale che pure tanti fanno mostra di rimpiangere. Dopo quanto è successo, non possiamo più accontentarci della versione ufficiale, perché significherebbe diventare complici degli assassini di Pasolini. Chiediamo perciò che vengano finalmente svolte le indagini che non si sono mai volute fare e che venga detta finalmente la verità su quel delitto. Ci sono cose di cui, come scriveva Pasolini, è impossibile parlare senza indignazione, senza cioè far capire l'enormità di ciò che è avvenuto. Il più atroce assassinio di un poeta dell'età contemporanea, più turpe dell'assassinio di Garcia Lorca, un vero massacro di gruppo, è avvenuto a Roma, in Italia, per mano di italiani. E invece, per trent'anni, sono state cancellate prove, sono stati ignorati indizi, testimonianze e documentate contro-inchieste di giuristi e intellet-

tuali italiani. In una situazione simile, spetta in prima persona agli scrittori, ai poeti, agli artisti, agli intellettuali, ai giornalisti, e a tutte le persone libere che hanno a cuore la verità, chiedere (come ha già fatto il comune di Roma, che si è costituito parte offesa) la riapertura del processo e l'accertamento della verità. Ci sembra questo il modo migliore di ricordare Pasolini a trent'anni dalla sua tragica morte.

Andrea Bajani, Marco Baliani, Sergio Baratto, Laura Barile, Carla Benedetti, Mauro Bersani, Giuseppe Bertolucci, Mariella Bettineschi, Luca Briasco, Franco Buffoni, Romolo Bugaro, Andrea Camilleri, Anna Cascella Luciani, Maria Giulia Castagnone, Benedetta Centovalli, Roberto Cerati, Mauro Covacchi, Ninetto Davoli, Sandrone Dazieri, Gianni D'Elia, Stefania Scateni, Alba Donati, Tecla Dozio, Marco Drago,

Sergio Fanucci, Angelo Ferrante, Ivano Ferrari, Gian Carlo Ferretti, Gabriella Fuschini, Marco Tullio Giordana, Giovanni Giovannetti, Giorgio Gosetti, Bernard Henri-Lévy, Dario Lanzardo, Liliana Lanzardo, Attilio Lolini, Rosetta Loy, Carlo Lucarelli, Giovanni Maderna, Angela Madesani, Dacia Maraini, Teresa Marchesi, Mario Martone, Eliseo Mattiacci, Silvana Mauri Ottieri, Guido Mazzon, Lea Melandri, Raul Montanari, Antonio Moresco, Sergio Nelli, Aldo Nove, Maria Pace Ottieri, Vincenzo Pardini, Massimiliano Parente, Fabrizio Parenti, Laura Pariani, Andrea Pinketts, Michele Placido, Oliviero Ponte di Pino, Paolo Repetti, Mario Richter, Luca Ronconi, Anna Ruchat, Gabriele Salvatores, Evelina Santangelo, Tiziano Scarpa, Marco Senaldi, Enzo Siciliano, Maurizio Totti, Simona Vinci, Dario Voltolini

Per aderire scrivere a appellopasolini@yahoo.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>		<p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale di della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S. - Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>Fac-simile ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Piacenza Dugnano (Pr) ● Litosud Via Carlo Parenti 130 Roma</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 20124 Milano, Via Antonio da Ricanano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 3 febbraio è stata di 131.350 copie</p>			